

PANARIELLO E RASMA IN MOSTRA

Giochi metafisici e surreali ai confini delle tenebre

Vincenzo Trione

IL nero è un colore che ha segnato parti significative delle esperienze artistiche del Novecento, esprimendo, fondamentalmente, il bisogno di *prosciugare* la pittura e la scultura da ogni «scoria» naturalistica. Sia il lavoro di Giuseppe Panariello ora in mostra presso «Arte X Arte» (a Villaricca, in via Fermi, 232) sia quello di Franco Rasma, che tiene a battesimo l'«Agenzia d'Arte Moderna» (Napoli, in via Settembrini, 26), gestita e diretta da Mimmo Scognamiglio e da Corrado Teano (i quali a lungo hanno lavorato nella galleria di Lucio Amelio), giocano sulle infinite valenze del nero. Se Panariello utilizza questo colore per dar vita ad un *cominciamento* incessante, Rasma se ne serve per ritornare alle ombre, alle figure, e alle «icone» della storia dell'arte. Panariello, che in passato aveva ampiamente adoperato anche colori accesi, in questa personale espone lavori asciutti e sobri. *Senza coloranti* (per ripetere l'

indovinato titolo della mostra). Superata ogni tentazione «mimetica» e rappresentativa (che sembra caratterizzare ancora alcune delle sculture esposte risalenti a qualche anno fa, in cui volti «mitici» sorgono da alcuni vasi neri), l'artista — che, negli ultimi tempi, ha preferito continuare a lavorare in silenzio — assume un punto di vista «analitico». Inventa forme plastiche in cui pittura e scultura sembrano convergere. Si colloca, in tal modo, su un fronte *aniconico*. Costruisce oggetti *muti* che rivelano se stessi, affermando la propria piena *autonomia* nei confronti della «denotatività» esterna. Con le sue *strutture* visive e plastiche — minime e primarie — non descrive, ma cerca di approssimarsi al *fondamento*, ad una sorta di *momento germinale* dell'arte, «al di qua» del linguaggio.

Anche Franco Rasma vuole cogliere l'«al di qua» del linguaggio. E lo fa potenziando la propria vena «cupa» e sensuale. Ricorre ad un nero intenso e abissale, capace di generare sfumature impercettibili, *nuances*, e ombre di luce buia. È

un nero che contorna luoghi metafisici e surreali. Perciò Rasma deve essere semplicemente considerato come un pittore che, utilizzando robuste ed austere cornici, vuole *tutelare* lo spazio del quadro — uno spazio che viene, però, abolito nell'installazione che occupa prepotentemente la parete della sala più ampia della galleria, in cui sono accostate diverse opere. In questa installazione si può misurare a pieno il senso di una ricerca apparentemente di «maniera», in realtà assolutamente «moderna» ed *originale*. Basta osservare i singoli «pezzi» dell'installazione: su di essi si avvicinano temperature diverse, che senza soluzione di continuità rimandano alle «figure» soprattutto di Magritte. Da quest'ultimo, in particolare, l'artista eredita il senso rigoroso del gioco, la volontà di assorbire e di *metabolizzare* maniere differenti, conservando, però, una propria forte specificità. Nel momento in cui si confronta e si serve dei «padri» della storia dell'arte, Rasma, non ripete, ma reinterpreta il passato per confonderlo e sovrapporlo con il presente.



«Canapo» di Giuseppe Panariello